



◆ *La famiglia kosovara ritrovata  
nella notte dalla guardia di Finanza  
Ma per il piccino era troppo tardi*

◆ *Stava nelle braccia della madre  
Lei sola nel gruppo di naufraghi  
urlava ancora per chiedere aiuto*

# Profugo a otto mesi muore su uno scoglio

## Anche la mafia italiana nel traffico dei disperati

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

**OTRANTO** È morto ucciso dal freddo, col viso tagliato dal vento che di notte soffiava su Canale d'Otranto. È morto ucciso dalla sporca guerra che sta «ripulendo» il Kosovo. È morto a soli otto mesi, di stenti, come le decine di bambini che la fame, la disidratazione, la meningite e le infezioni che infestano il fango di Kukes, stanno falciando. È morto tra le braccia della madre, avvolto in una coperta colorata e protetto da un inutile telo di cellophane, su uno scoglio italiano. Si chiamava Artan Vessa, era un bambino, non ce l'ha fatta, è spirato senza un lamento, tra la disperazione di altre diciassette anime in fuga dagli orrori del Kosovo.

Sono le tre del mattino di ieri, un gruppo di «baschi verdi» della Guardia di Finanza, sta ispezionando la costa a ventaglio che da Monopoli porta all'estremo lembo di Lecce. Sono scogli, anfratti, pietre, dove da almeno dieci anni ogni notte i finanziere rintracciano clandestini che vagano senza meta.

Sono le vittime della grande multinazionale del traffico di carne umana: curdi, kosovari, cinesi, e sempre albanesi alla ri-

cerca dell'Eldorado-Italia, che pagano un milione per il loro sogno. Un sogno che si infrange sugli scogli del sud della Puglia. Nel buio della notte le torce elettriche dei finanziari inquadrano uno spettacolo spettrale: diciassette persone, uomini, donne e cinque bambini sono aggrappati ad uno spuntone di scoglio. Intorno il mare, nero e agitato, profondo non meno di cinque metri.

Tutti fradici, infreddoliti, muti. Solo una donna muove le braccia per chiedere aiuto agli uomini in grigioverde. È Bhrise, la mamma del piccolo Artan. La donna urla frasi incomprensibili, disperate. I finanziari da terra chiamano un gommone per salvare quei poveri naufraghi e allertano le ambulanze sul molo di Otranto. Ma non c'è più nulla da fare, ormai, per il piccolo Artan. È scampato alla pulizia etnica, ha resistito al duro viaggio dai monti del Kosovo alla costa del Montenegro che Mustaf Vessa - il papà, capo di una famiglia,

composta anche da altri due bambini, che voleva salvare a tutti i costi - aveva organizzato per raggiungere l'Italia. Non ha retto al vento e al freddo del Canale d'Otranto. Non ha retto alla crudeltà degli scafisti, che pure la madre aveva implorato, mentre il gommone fendeva le onde nere, di chiamare a terra la polizia col telefonino. «Mio figlio sta male», diceva. Ma per i padroni del mare la pietà è morta da tempo: «Non urlare più, basta, altrimenti buttiamo tutti a mare».

È stata, quella di ieri, un'altra giornata di sbarchi sulle coste pugliesi. Non è più solo il Salento la meta degli scafisti: la guerra ha aperto nuove rotte. Sbarcano sul Gargano, nel Brindisino e sulla lingua di terra che va fino ad Otranto. La triste contabilità ci parla di 200 persone sbarcate, 97 solo nel tratto di costa compreso fra Alimini e Sant'Emiliano. Anche in questo caso gli scafisti non hanno avuto pietà: hanno gettato la loro «merce» a mare, incuranti degli undici bambini che facevano parte del gruppo. E anche in questo caso la tragedia è stata evitata dagli italiani in divisa: carabinieri della compagnia di Otranto che si sono tuffati in acqua per riportare quella povera gente a riva.

Tutti salvi, impauriti ma salvi, finalmente in Italia. Solo un ferito, anche questa volta un bambino, che è stato portato all'ospedale di Maglie. E bambini, tanti, almeno 25, tra i 48 profughi kosovari che i traghettatori hanno scaricato sulla spiaggia di Mattinata, nel Gargano, a nord delle rotte tradizionali. I carabinieri li hanno ritrovati sulla spiaggia, con gli abiti inzuppati di acqua e benzina, stretti dal freddo e dalla paura, tanto che una donna di 64 anni è stata ricoverata in ospedale: ipertensione acuta, la diagnosi.

Gli scafisti cambiano rotte per gli sbarchi e per le partenze. Si parte da Valona, ma anche da Bar e dalle Bocche di Cattaro, in Montenegro, basta pagare due-mila marchi. È lì che si sta dirigendo una buona fetta dell'esodo kosovaro, ed è lì che vive la più folta comunità di latitanti della Sacra corona unita, la mafia pugliese. Un'organizzazione leader nel contrabbando di sigarette e nei traffici di droga e armi, con boss ben protetti dalla polizia locale e dalle autorità politiche montenegrine, che non vuole perdere il grande business della guerra in Kosovo. I profughi sono anche «cosa loro». Ormai non si tratta più solo di indiscrezioni o di ipotesi investigative.

Dei bimbi nel campo di Tirana fanno capolino dalla loro tenda. In basso i segretari nazionali di Uil, Cisl e Cgil Larizza D'Antoni e Cofferati

Harnik/Reuters-Palazzotto/Ansa



Lo dimostrano gli arresti avvenuti ieri sul litorale brindisino di Ugo Ugolini, 24 anni, scafista-contrabbandiere, e Marco De Ceglie, ventitreenne, ma già ricercato dalla polizia che lo ritiene un uomo di punta della «Marlboro spa». Avevano appena scaricato un gruppo di profughi, 24 bambini - alcuni di pochi mesi - 11 donne e 10 uomini. Li avevano portati non su un

gommone, ma su uno di quei motoscafi bianchi che i contrabbandieri usano per il traffico di sigarette. Hanno motori superveloci e il guscio vuoto, impiegano meno di due ore a coprire il tratto di mare dalle coste montenegrine a quelle pugliesi, possono portare quintali di sigarette. Oppure uomini in fuga. Fa lo stesso. In ogni caso il guadagno è assicurato.

## Sueddeutsche: aiuti umanitari brava l'Italia

«Massimo D'Alema dà un segnale» è il titolo di un commento del quotidiano tedesco «Sueddeutsche Zeitung» (SZ) in cui si sottolinea come la «convincente» azione svolta dal presidente del consiglio italiano sia valsa a superare le critiche venute dall'interno della sua coalizione agli attacchi Nato contro la Jugoslavia.

«D'Alema ed il suo ministro degli Esteri Lamberto Dini - scrive in particolare la 'SZ' - con una serie di iniziative convincenti hanno reso più facile la permanenza nel governo ai partner di coalizione del Pdci e dei verdi, a loro volta molto critici verso la Nato». L'Italia, aggiunge il quotidiano, «non solo si sforza molto attivamente di riannodare il dialogo fra i serbi e la Nato», ma «si è anche lanciata coraggiosamente in una gigantesca operazione di aiuti umanitari a favore dei profughi del Kosovo giunti in Albania». Diversamente da altre occasioni «questa volta si vede un governo affrontare decisamente le sfide, un governo che non si perde in chiacchiere ma agisce» e questo è stato «un segnale importante». «Questa», conclude il giornale, «non è davvero l'ora in cui si possa raggiungere anche la minima cosa mediante manovre di politica interna ricattatorie».

## Sfilano a Bari «le ragioni del negoziato e della pace» Oggi la manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil

Trecento pullman, tre i treni speciali partiti dall'Emilia, dal Veneto, dalla Liguria

FELICIA MASOCCO

**ROMA** «Le ragioni del negoziato e della pace». Così è scritto sullo striscione dietro il quale oggi a Bari sfilano i lavoratori. Perché si riprenda a trattare, perché cessi il genocidio e l'uso delle armi in Kosovo. Ragioni che si sono fatte ancora più urgenti dopo i fatti di ieri, dopo la prospettiva di vera tregua solo intravista e rientrata nel giro di un'ora. Dopo che è diventato ancora più certo che la guerra continuerà. La manifestazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil partirà alle 16 da piazza Castello e intorno alle 18 in piazza Prefettura parleranno i leader sindacali Cofferati, D'Antoni e Larizza.

Nel capoluogo di una regione che più di altre sta conoscendo le conseguenze del conflitto e che non da ora fronteggia con generosità l'ondata d'urto della prima accoglienza dei profughi d'oltre Adriatico, arriveranno nel corso

della mattinata lavoratori da tutta Italia: almeno trecento i pullman, tre i treni speciali dall'Emilia, dal Veneto e dalla Liguria. E poi le auto private, i posti occupati sui treni ordinari. Gli obiettivi che i sindacati si erano dati regione per regione sono stati superati già venerdì scorso, fanno sapere dalla Cgil, e la previsione iniziale di 20 mila manifestanti è stata praticamente raddoppiata. Una partecipazione massiccia se si considera che quella di oggi è una normale giornata lavorativa e che chi vorrà esprimere il proprio sentimento di pace prenderà ferie e permessi. Solo nella città di Bari sono state proclamate quattro ore di sciopero nel turno pomeridiano.

Lunghissimo è anche l'elenco delle adesioni arrivate a Cgil, Cisl e Uil: ci saranno i Ds, con il coordinatore della segreteria Pietro Folena il capogruppo alla Camera Fabio Mussi, Claudio Fava, Alfiero Grandi e Barbara Pollastrini. In piazza anche i popolari «per testi-

moniare l'impegno per la pace e il sostegno di una rapida ripresa del dialogo e delle trattative». Sfileranno fianco a fianco la delegazione dell'Udr guidata dal segretario organizzativo Massimo Ostilio, e quella dei Comunisti italiani, con Marco Rizzo, Maura Cosutta, Dario Ortolano ed Eduardo Bruno insieme a militanti del Pdci provenienti da tutta Italia «perché approvano l'impertinente scelta dei sindacati e ne condividono totalmente le finalità». Sul corteo la Sinistra giovanile e l'Unione degli universitari, i partigiani dell'Anpi e gli aderenti all'Arci, la Lega delle cooperative e i rappresentanti del consiglio comunale di Firenze. Tra le tante altre adesioni anche

MUSSI E FOLENA Al corteo partecipa anche una delegazione dei Ds, presenti anche Fava e Pollastrini

quella della Federazione nazionale della stampa che sarà presente con il vicepresidente Federico Piro. «Il mondo del lavoro sfilava a Bari per esprimere un sentimento di pace mentre continuano le operazioni di pulizia etnica in Kosovo ed i raid degli aerei della Nato si fanno sempre più intensi», si legge nel comunicato della Fnsi che ha invitato i giornalisti italiani a devolvere un'ora di retribuzione per iniziative umanitarie. Ed è partita ieri anche la sottoscrizione promossa da Cgil Cisl e Uil. Nel fondo istituito in comune impegno con la Confindustria e la Confapi confluiranno i contributi dei lavoratori e quelli delle imprese per un importo almeno pari alle trattenute effettuate in busta paga. La raccolta dei fondi durerà sei mesi. I contributi verranno raccolti tramite il c/c N 89250.91 attivato presso il Monte dei Paschi di Siena - filiale di Roma Abi 1030 - Cab 03200, per le aziende associate alla Confindustria. Per le imprese del-



la Confapi il conto corrente bancario è il 15000-00 aperto presso la filiale centro dell'Unicredit Italiano via del Corso, 374 - 00186 Roma (Abi 02008; Cab 03245).

La solidarietà, ma anche l'iniziativa politica. «È indispensabile già dalle prossime ore mettere in campo tutte le iniziative diplomatiche possibili, a partire dal G8 - ha detto ieri il leader della Cgil Sergio Cofferati - E lavorare contemporaneamente perché si arrivi a far sì che cessi il genocidio del popolo

kosovaro e cessino nello stesso tempo i bombardamenti». Obiettivi che i sindacati italiani porteranno al centro della riunione straordinaria della Ccs (confederazione europea dei sindacati) perché si promuova una «grande iniziativa continentale». Quanto al dramma dei profughi, Cofferati ritiene che sia il corridoio umanitario la soluzione più efficace: «Non bisogna dare per scontato - ha detto - che il problema si risolva allontanandoli dalle loro terre».

L'ARTICOLO

## I TONI RISSOSI E I DILEMMI DEGLI INTELLETTUALI SMARRITI

GIOVANNI DE LUNA

SEGUE DALLA PRIMA

opposte semplificazioni, dilaga l'impulso a ridicolizzare (o demonizzare) chi la pensa diversamente. Due delle più lucide intelligenze della cultura italiana - Barbara Spinelli su *La Stampa* e Luciano Canfora su *l'Unità* - si sono cimentate in un esercizio speculare e simmetrico, con delle argomentazioni così simili dal punto di vista concettuale da rendere non casuale e estremamente significativa la coincidenza cronologica dell'apparizione dei loro articoli.

Come sempre nelle guerre ci si avvia lungo la china pericolosa dell'impovertimento culturale, di un dibattito soffocato dall'ansia di delegittimare i propri avversari, svuotandone gli argomenti con l'accusa «definitiva» di stupidità. Da un lato l'afasia, l'angoscia, lo smarrimento; dall'altro le urla, gli stereotipi, i

simboli: la comunità intellettuale sembra schiacciata in questa morsa, fino a smarrirsi del tutto la sua capacità di introdurre razionalità e consapevolezza là dove urlano le passioni e gli istinti. È come se questa guerra fosse emotivamente troppo intensa e carica di significati per essere compresa e metabolizzata da un mondo della cultura da troppo tempo sdraiato sull'autocompiacimento narcisistico; su gran parte di esso pesa come un macigno la leggerezza con cui si è arrivati a questo appuntamento con la storia. Per anni non ci si è limitati all'accettazione del mondo «così come è», ma si è giudicato il nostro mondo occidentale, bianco e ricco, «il migliore dei mondi possibili», contemplandolo, vezzeggiandolo, decantandone il mercato come un meccanismo

perfetto in sé, che doveva essere lasciato solo «libero di essere»; accettando la globalizzazione non come un processo da governare e da controllare, ma come una sorta di fenomeno della natura, intrinsecamente e deterministicamente positivo. Ora, ora che quel processo di svela tutto il suo orrore proprio nel cuore della vecchia Europa, c'è posto solo per uno stupefatto smarrimento.

Se, così, la cultura sembra incapace di produrre razionalità, può essere la politica il «luogo» dove gli argomenti ritrovano dignità e consapevolezza? Non è facile. Le lacrime di Ingrao alla manifestazione pacifista e la maschera iracunda di Pannella ai talk show televisivi sembrano anche esse alludere a un vortice di emozioni inespresse. Però, se non altro qui gli schieramenti sono più

facilmente decifrabili e non tutto è silenzio. L'Italia pacifista, l'Italia della manifestazione romana di sabato si contrappone con limpida nettezza alle folle di Aviano, golose e ingorde di fronte allo spettacolo della guerra. Ma proprio perché, tra le due, quella è l'Italia migliore, le aspettative nei suoi confronti sono molto più alte e più intense. Un'opposizione alla guerra oggi non può rifarsi - come in una tragica farsa - alle pur gloriose eredità di altri cicli storici. Sembra che ci si stia stringendo tra il «né aderire e il né sabotare», da un lato il «buttiamo a mare le basi americane», dall'altro. Non uno scatto di inventiva, ma la tradizionale fascinazione nei confronti della dimensione statale della politica. La posta in gioco sembra essere quella di sempre: il governo, la

crisi di governo, la dialettica governo/opposizione. Come se in tutti questi anni non si fosse assistito a un progressivo svuotamento dello Stato nazionale, come se fosse ancora il «cuore dello Stato» la sede nevralgica della sovranità politica. Certamente, quello svuotamento è frutto di un'azione condotta prevalentemente dall'alto, dalla comunità internazionale, dalle alleanze militari e dai blocchi geopolitici emersi dal crollo del muro di Berlino; ma è anche vero che, parallelamente, si è innescato un altro processo simmetrico, dal basso, che ha visto l'affiorare tumultuoso di energie collettive, volontarie e spontanee, che hanno ritrovato la capacità di iniziative autonome di vastissimo respiro, non contro lo Stato o i governi, ma a «pre-scindere» dallo Stato e dai governi. Ci

voleva coraggio e fantasia, ma forse, proprio attingendo a queste risorse, prima che la tragedia precipitasse si potevano mandare migliaia di scudi umani in Kosovo, dribblando le cancellerie e la diplomazia internazionale, «prescindendo» da Rambouillet e dalla ritualità dei negoziati tra Stati. Ma chi avrebbe potuto farlo. Il nostro governo? O quello dei paesi europei? O, forse, direttamente, una sinistra in grado di galvanizzare proprio quelle energie che avevano già dato ottima prova sul campo, in anni di interventi umanitari? Può essere questo uno spazio strategico e decisivo per un'iniziativa dei partiti di sinistra - di tutti i partiti di sinistra - che non si pongano solo l'estenuato dilemma di se appoggiare o no il governo D'Alema.

## Occhetto: bene il piano di rientro assistito dall'Onu

**ROMA** «Non è giusto che ogni proposta che viene gettata sul tappeto venga giudicata subito ed esclusivamente dagli Usa: tutti i paesi della Nato debbono richiedere che si dia un rispo-» Per Achille Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera, in «caso di divergenze tra gli alleati - spiega Occhetto - occorre informare i Parlament». Occhetto definisce «la notizia più importante di oggi» l'ipotesi che sarebbe allo studio da parte serba con l'intesa del leader moderato Rugova, di un piano che prevederebbe il rientro dei profughi, con l'assistenza dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati e la Commissione internazionale della Croce rossa.

